

NEL PAESE DI CASTELLI-IN-ARIA

C'era una volta, molto, molto tempo fa, in un luogo lontano lontano, un bellissimo paese, chiamato Castelli-in-aria, che, dato il suo nome, non si trovava né in campagna, né in collina, né sulla cima di una montagna, ma, come c'era da aspettarsi, proprio in aria. Era un paese veramente inespugnabile, perché i pochi nemici che aveva non sapevano come raggiungerlo e se ne restavano a terra, con i soldati intrappolati in armature luccicanti e i cavalli dalle bardature dorate, a rimirare da sotto, naso all'insù, le ariose torri e gli scintillanti ponti levatoi di quel reame irraggiungibile. Nel Mondo-basso – come lo chiamavano gli abitanti di Castelli-in-aria –, cioè sulla terra, qualche geniale inventore aveva provato ad architettare delle ali meccaniche per librarsi in volo come gli uccelli ed arrivare lassù, a Castelli-in-aria. Ma tutti coloro che avevano cercato di spiccare il volo con le ali meccaniche, fatti pochi metri dalla cima di una collina, erano sempre miseramente caduti al suolo, ricavandone solo molte sbucciature ai gomiti e alle ginocchia e grasse risate da parte del popolino che si affollava per vedere gli esperimenti.

Castelli-in-aria era quindi un paese fantastico e molto felice, forse perché tutti gli abitanti (gli ariosi) erano assai distratti e, se pure capitava che bisticciassero per qualcosa, dopo pochi istanti se ne dimenticavano, anche perché avevano sempre la testa fra le nuvole: spesso, ad esempio, smarrivano le chiavi della propria abitazione, ma il fatto non suscitava grandi preoccupazioni, perché le porte erano sempre aperte; talvolta non ricordavano neppure la strada di casa e andavano a pranzo o a cena da amici; molte volte, infine, si dimenticavano perfino di andare al lavoro, anche perché lassù c'era spesso aria di festa.

Dato il nome di quel piccolo regno, ognuno degli abitanti aveva un proprio castello, ma il maniero più bello, il più risplendente, il più maestoso, era naturalmente quello del re, che si ergeva su un'immensa nu-

be, candida come una smisurata meringa alla panna, gonfiata con aria compressa.

Quel re era un tipo assai strano, che viveva ritirato nelle proprie stanze, dalle quali non usciva mai e di cui non apriva neppure le finestre, né per vedere il mondo né per arieggiare, dato che aveva l'aria condizionata. Per quel suo modo di fare, di lui tutti dicevano – senza cattiveria – che fosse un pallone gonfiato, uno sbruffone, insomma, un presuntuoso che si riteneva troppo superiore per mescolarsi al suo popolo. Ma il re non era affatto così. Oh, che fosse un pallone gonfiato era vero, ma non nel senso che gli attribuivano i sudditi: sua maestà era un vero e proprio palloncino gonfiato, sfuggito, anni addietro, dalla mano di un bambino durante una festa d'inverno in cui già si respirava aria di primavera. Si era dapprima impigliato fra i rami di un maestoso salice piangente, che affondava le radici in un laghetto, nelle cui acque si era specchiato, scoprendo così di avere una grossa pancia tondeggiante, un volto paffuto e sorridente e lunghe orecchie da coniglio; poi un venticello leggero l'aveva spostato più su, tra i fili dell'alta tensione. Il povero pallone gonfiato, allora, si era sentito correre brividi gelati lungo la schiena: sarebbe bastato un lieve urto in quei fili e la sua vita sarebbe stata spezzata per sempre. Ma la brezza, gentile, l'aveva fatto scivolare fra un cavo e l'altro senza pericolo. E la sua corsa fra le ali del vento era continuata, mentre il bambino, più in basso, con le lacrime agli occhi e il naso all'aria, lo osservava perdersi nel candore delle nubi.

Quando infine era calata la sera, improvvisamente Pallone Gonfiato si era sentito intrappolare in una rete enorme, quasi invisibile, stesa fra due nuvole dal Gran Ciambellano di Castelli-in aria, che, dopo averlo prelevato, aveva commentato con un sospiro: “Uffa! Speravo proprio fosse un tordo o una beccaccia! Non se ne può più di mangiare solo aria fritta, sempre aria fritta! Il cuoco non sa più cosa inventarsi e non

può nemmeno strapparsi i capelli per la disperazione, dato che è calvo come un melone...”.

Pallone Gonfiato era stato portato in un salone e dimenticato, come accadeva spesso in quel paese. Il Gran Ciambellano, anche lui spesso con la testa fra le nuvole, era tornato il giorno seguente e, scambiando Pallone Gonfiato per il sovrano (che in realtà era in un altro dei suoi molti castelli), esclamò: “Ma che fate qui, maestà? Presto, vi aspettano nella sala del trono!”. Pallone Gonfiato l’aveva seguito senza dir parola, lasciandosi trasportare dai molti spifferi d’aria che entravano dalle finestre socchiuse.

Da allora, benché il legittimo sovrano, più volte gentilmente respinto, si fosse presentato per reclamare garbatamente il proprio ruolo, Pallone Gonfiato era diventato il re di quel paese. Era un regnante saggio, di poche parole, che aveva chiesto una sola modifica in tutto il castello: che si serrassero per sempre le finestre e che si installasse l’aria condizionata. “Solo così – pensava – sarò al sicuro e nessuna corrente d’aria potrà portarmi via. Qui mi trovo bene, sono tutti gentili, cosa potrei desiderare di più?”.

I pochi sudditi che avevano occasione di vederlo, trovavano strano che il monarca non mangiasse mai nulla: anche loro, però, erano così stanchi di aria fritta che non potevano biasimare il sovrano, che forse si nutriva solo di sogni o di polpa di nubi.

Ma a Pallone Gonfiato non ci volle molto per capire che le cose non andavano come aveva sperato: più i mesi passavano e più il suo aspetto si faceva esangue e smunto, la pelle delle orecchie si avvizziva, il corpo tondo e lustro si afflosciava. Il Gran Ciambellano, guardandolo, prendeva un’aria afflitta, e, convinto che la malattia del sovrano derivasse dal poco nutrimento, supplicava impensierito: “Maestà, sforzatevi, assaggiate almeno un bocconcino di aria fritta. Non è poi così male, ve l’assicuro, provate...”.

Pallone Gonfiato si sentiva ogni giorno sempre più spossato: ormai le orecchie gli ciondolavano appassite ai lati della testa e, più che un coniglio, sembrava un cocker depresso. Non serviva più che si ancorasse, col filo, al bracciolo del trono, perché ormai non gli restava la forza di svolazzare qua e là.

Il Gran Ciambellano allora prese una decisione: chiamò a raccolta tutti i più grandi maghi del regno, da Ventoso, che arrivò con un lungo mantello gonfio di nubi, a Sventolo, che compariva nelle cerimonie ufficiali per far garrire le bandiere, a Vaporoso, avvolto da mille veli colorati, a Corrente, un mago capriccioso che buttò all'aria tutte le scaruffie del Gran Ciambellano. I saggi si avvicinarono, con i loro occhietti e le loro imponenti barbe argentate, al povero Pallone Gonfiato; gli tastarono il polso, esile come quello di uno scricciolo, poi si allontanarono mesti, scuotendo il capo: “Ne ha per poco...” sospirarono e tornarono alle proprie pozioni.

Sconfortato, il Gran Ciambellano, sgranocchiando delle ciambelle di aria fritta, si recò sulla collina dietro il castello a rimuginare, e fu lì che ebbe un'idea luminosa: avrebbe mandato un avviso sulla terra per cercare un mago-dottore che trovasse la soluzione. Affidò ad una nube temporalesca cento messaggi da spargere qua e là nel Mondo-basso e quella, durante una pioggia torrenziale, li scaraventò al suolo: novantanove si infradiciarono a tal punto che divennero illeggibili, ma l'ultimo, sbattuto da una furiosa folata d'aria all'interno di una finestra spalancata, si salvò, approdando proprio sul viso di un giovane mago che stava richiudendo le imposte. “Oh, guarda un po'...” si disse il mago levandosi il messaggio dal volto. Lo lesse e lo rilesse e infine decise di provare.

E fu così che il piccolo mago, approfittando di una tromba d'aria che saliva per l'appunto fino al regno di Pallone Gonfiato, arrivò lassù. Era proprio l'ultimo dei maghi, un maghetto insignificante, di poco conto, alle prime armi: aveva sì una palandrana, ma era stata recupera-

ta da una vecchia cassapanca, impolverata di pulviscolo di luna e chiazzata da macchie solari. La barba poi, era a dir poco ridicola: quattro buffi peli biondicci sparpagliati su un volto da ragazzino. Ariel – questo era il suo nome – guardò il re Pallone Gonfiato da sopra e da sotto, gli passò un dito sulla pelle ora non più tesa e lucida, tastò il nodo ombelicale mollemente stretto dal cordoncino, poi si voltò e disse: “Malaria, il re soffre di malaria! Ma si può curare!”.

“Malaria.. malaria... malaria...” fu allora la voce che corse di bocca in bocca per tutte le sale del palazzo, e poi giù per i corridoi e gli androni e le cucine e, via via, per tutti i castelli del regno. I sapienti scartabellarono rapidissimi i loro libroni. “Oh! Medicine, medicine, e ancora medicine...” sussurrarono, ma il piccolo mago, con un gesto gentile ma deciso della mano, li fermò: “No, non mi sono spiegato, non malaria, ma mal’aria, insomma aria sporca, aria viziata, aria malsana... Sua maestà ha bisogno di una boccata d’aria fresca e salubre. Ha bisogno di andarsene da qui...”.

“Andarsene da qui?????”. I saggi erano costernati; mai nessuno aveva lasciato il paese. Come avrebbero potuto farvi ritorno? Pensierosi alcuni, accigliati gli altri, si volsero verso il sovrano: “Sire – esclamano ansiosi – volete forse scendere nel Mondo-basso?”. Il re era così svuotato che non riusciva a dire né sì né no, ma un refolo d’aria fresca, arrivato da una porta incautamente lasciata socchiusa, gli fece muovere il capo in su e in giù.

“Ha detto di sì...” fu il mormorio di preoccupazione che corse di bocca in bocca nella sala del trono. I saggi si grattarono le barbe argentate, il Gran Ciambellano si grattò la pancia tonda come un’anguria, il giovane mago si grattò i quattro peli biondicci, poi esclamò: “Bene, visto che il sovrano è d’accordo, lo porterò con me sulla terra. Fra due ore ripasserà da qui la tromba d’aria che ci depositerà a terra; laggiù, poco alla volta, farò passeggiare il re, un giorno in riva al lago turchino, un giorno nelle campagne fiorite, un giorno nei frutteti odorosi e

poi... poi sulla riva del mare cristallino e, infine, sulla montagna verdeggiante: là guarirà del tutto...".

I maghi, non potendo certo opporsi alla volontà del sovrano, si strinsero nelle spalle, si avvolsero nei lunghi mantelli, indossarono i puntuti cappelli e si ritirarono. Il Gran Ciambellano, che si era affezionato a quel re tranquillo e silenzioso, si asciugò una lacrima e lo accompagnò fino al punto in cui sarebbe passata la tromba d'aria; gli mise la propria cappa sulle spalle per ripararlo dai venti più potenti, fece un profondo sospiro e poi lo salutò con la mano finché lo vide scivolare giù, sempre più giù, fino a scomparire in una nube, cui i raggi del sole al tramonto regalavano bagliori rosati.

Pallone Gonfiato si ritrovò, ormai quasi svuotato, sulla poltrona del giovane mago: davanti a lui, oltre la finestra spalancata, nelle prime ombre della sera si intravedeva la campagna, con gli orti, i frutteti, un placido ruscello che scorreva sinuoso fra i campi. "Oh!" fu tutto quello che il re riuscì a proferire, e, con quella semplice sillaba, buttò fuori da sé l'ultima aria viziata che aveva in corpo. Avrebbe certo potuto morire, così, senza fiato, se non fosse stato per Pelo, il grosso micio del giovane mago, che, passando furtivo, gli procurò un soprassalto di spavento e gli fece inghiottire una gran boccata d'aria.

"Ah!" fu tutto ciò che il sovrano riuscì a pronunciare e prese un altro sorso di quell'aria salubre, profumata di fieno. Quell'aroma gli piacque tanto che, pur ancora afflosciato sulla poltrona, cominciò a respirare piano, gustando il soffio leggero che gli gonfiava, poco alla volta, la grossa pancia ormai rugosa. Infine, esausto per lo sforzo cui non era abituato, con le orecchie ciondolanti poggiate sul bracciolo, si addormentò, accompagnato dal canto dei grilli. Ariel chiuse allora la finestra, lo riparò con una coperta soffice come una nuvola e andò a riposare. Pelo invece, dopo aver annusato a lungo quell'insolito ospite, uscì sui tetti, sotto una pallida luna color latte.

"Oh, sire, vi trovo veramente meglio!" esclamò il giovane mago il mattino seguente e, per la prima volta, vide Pallone Gonfiato sorridere.

"Oggi vi porto al lago, vedrete che incanto!" disse legandosi al polso il cordino che sosteneva il re; lo infilò, per sicurezza, in uno zainetto che si mise sulla schiena, poi inforcò la bicicletta. Da quella insolita posizione – assai poco regale – il sovrano vide sfilare accanto a sé case e stalle, pecore e mucche, stagni e pascoli. Quando arrivarono al lago, Pallone Gonfiato sbirciò dallo zaino: "Uuuuh!" fu l'esclamazione di allegro stupore che gli sfuggì alla vista di tutto quell'azzurro.

I due amici restarono lì, sulla sponda del lago, per l'intera giornata, guardando le piccole onde infrangersi fra i ciottoli della riva, contando i gabbiani che becchettavano fra le barche, osservando il paese di Castelli-in-aria visto da sotto. La brezza leggera che gonfiava le vele, poco alla volta, gonfiò anche il volto del re facendolo ridiventare sorridente.

Pallone Gonfiato, lungo la strada del ritorno, avrebbe voluto ammirare di nuovo i paesi che attraversavano, ma il sonno lo colse già alla seconda curva, così non sentì lo stridere brusco dei freni lungo la discesa, non udì il cigolio dei cardini della porta e non si rese neppure conto che Ariel lo metteva sul divano rimboccandogli la coperta. Si svegliò il giorno seguente, alle prime luci dell'alba: la casa era ancora immersa nel silenzio ma, da fuori, arrivava il gemito delle ruote dei primi carretti che raccoglievano il latte nelle fattorie e il canto di un merlo appollaiato sulla siepe dei ribes. Pallone Gonfiato si stiracchiò, sentendosi infinitamente bene: avrebbe voluto svolazzare un po' per la stanza, ma le forze ancora non glielo permettevano.

Ariel entrò grattandosi la testa e sbadigliando: "Oh, scusate, maestà, pensavo che ancora dormiste. Oggi ho in serbo una sorpresa per voi: il mare!". Pallone Gonfiato non volle entrare nello zainetto: preferì accomodarsi nel cestino della bicicletta per godersi sulla pelle il pizzico-

rino dell'aria frizzante, il cui odore, a una svolta della strada, cambiò, prendendo un gusto salato che il sovrano non aveva mai sentito.

"Ma questo... – pensò – questo..." e non riuscì a finire la frase perché, dopo un'ultima curva, una sconfinata macchia azzurra si profilò a poche centinaia di metri. "Il cielo capovolto!" sobbalzò il re.

Quando furono sulla spiaggia, il giovane mago lo appoggiò delicatamente sulla sabbia tiepida. "Ah! Oh! Uh!" pronunciò, una dietro l'altra, Pallone Gonfiato, e la sua pancia si riempì a tal punto d'aria salmastra, che anche le misere orecchie flosce si gonfiarono e ripresero a splendere. "Ehi, voi là sopra – avrebbe voluto gridare il sovrano agli abitanti di Castelli-in-aria – scendete a vedere che meraviglia!", ma non aveva ancora energie sufficienti per chiamare a gran voce e allora si limitò a rimirare le ariose torri e i fantastici ponti levatoi del paese di cui era stato re.

Quando una nube gonfia di pioggia, grigia come pelo d'asino, coprì il sole, Ariel e sua maestà si incamminarono pian piano verso casa: l'aria si era fatta fresca e, da lontano, arrivava il profumo dei campi bagnati. Il re riuscì a restare sveglio fino alla soglia di casa, salutò con un cenno del capo Pelo, che stava addentando una salsiccia, poi sprofondò in poltrona. Fu svegliato, nel cuore della notte, dai tuoni profondi che scuotevano l'abitazione; ascoltò a lungo, stupito, quel suono nuovo che a Castelli-in-aria non aveva mai udito, poi si riaddormentò cullato dal picchiettare della pioggia nella grondaia.

"Guardate, sire!" esclamò il mattino seguente Ariel spalancando la finestra. Fuori, un vento tiepido aveva spazzato via tutte le nubi e faceva sfarfallare la grande tovaglia stesa ad asciugare. "Andremo lassù!" aggiunse il ragazzo indicando una montagna ammantata di verde.

A Pallone Gonfiato sarebbe piaciuto svolazzare accanto al suo giovane amico, ma la strada era lunga e dovette accontentarsi di occhieggiare dallo zaino: le lunghe orecchie, ormai ben dritte, venivano acca-

rezzate dalla brezza e una coccinella, incuriosita dal bel colore rosso, vi si posò sopra facendo ridacchiare il sovrano per il solletico.

"Eccoci arrivati!" disse infine Ariel e posò lo zaino sotto un annoso faggio dalla chioma di tenero verde. Sua maestà non disse nulla: avrebbe voluto gridare di gioia, perché dalla cima della montagna si vedeva tutto ciò che aveva conosciuto fino a quel momento; sembrava quasi di essere in cielo! E allora il suo respiro si fece veloce veloce, come se avesse voluto inghiottire più aria possibile, la sua pancia divenne tonda e lustra come una zucca matura e il suo volto sempre più allegro, finché, dopo un gran respiro, il re gridò: "Evviva!". Avrebbe voluto restare lì per sempre, per sentire le dita fresche dell'erba sotto la pancia e per gustare quell'aria così buona che faceva venir voglia di masticarla. Poi, fu colto da una folgorazione: doveva dire a quelli di lassù – che avevano sempre la testa fra le nuvole – che giù, nel Mondo-basso, c'erano molte più cose da vedere di quelle che avrebbero immaginato. Si agitò a tal punto che gli venne il singhiozzo e le orecchie si misero a vibrare come quelle di un coniglio spaventato.

"Ho capito, maestà, ho capito!" replicò Ariel, che, come tutti i maghi, intuiva anche le cose non dette. "La tromba d'aria passerà di qui fra una mezz'ora. Infilatevi dentro e salite... Io vi aspetterò a casa!".

Fu un viaggio facile e leggero: il re si sentiva un vero, potente, Pallone Gonfiato, tanto che balzò sul ponte levatoio del castello e corse, portato da un venticello leggero, fino alla sala del trono, dove il Gran Ciambellano, che – nonostante fosse distratto quanto gli altri – non l'aveva dimenticato, lo accolse a braccia aperte. "Quanto mi siete mancato, sire! Io pensavo...", ma il sovrano non gli dette il tempo di terminare la frase: con una delle sue corte zampette da coniglio, lo afferrò per una mano e lo portò con sé fino alla tromba d'aria che sembrava aspettasse solo loro per scendere al suolo. "Ma io... ma noi..." balbettava il

povero Gran Ciambellano, non abituato a simili viaggi: attorno a lui, nubi bianche e dorate vorticavano così rapide da dargli il capogiro.

Infine, quando fu al suolo, coi piedi ben saldi sul terreno, si guardò attorno ancora stordito, annusò un poco l'aria, poi, benché non ne avesse mai sentito prima la fragranza, disse due sole sillabe: "Pane!" e si diresse senza esitazione verso il villaggio, dove Mastro Pagnotta stava per l'appunto estraendo dal forno i filoni lisci e dorati. "Oooooooooohhhh!" sospirò il Gran Ciambellano conquistato. Poi, rapido, decise: "D'ora in avanti decreto che si apra una via che dal mondo di lassù porti al mondo di quaggiù: chi vorrà scendere scenderà, chi vorrà salire salirà!".

I decreti, a Castelli-in-aria, venivano applicati con tale rapidità che, non appena pronunciate quelle parole, una tromba d'aria si formò proprio sotto il ponte levatoio del castello del re e una lunga fila di persone si mise educatamente in attesa per scendere a curiosare nel Mondo-basso.

Molti, poi, vi si trovarono così bene che decisero di rimanervi e cederono volentieri il proprio castello a chi, dalla terra, voleva trasferirsi lassù, e non furono pochi: i sognatori, infatti, e i poeti e gli scrittori di fiabe si trovarono a perfezione con la testa fra le nuvole, ben contenti che, in quel regno benedetto, nessuno si preoccupasse delle chiavi di casa e del posto in cui dormire la notte.